

## NULL.

Rannicchiato sul fianco, con le ginocchia al petto come quando dorme, Werner sta fissando la vita; o almeno, ciò che ne rimane. È lì, innocua, docile, condensata in una pozza di sangue. Non fa paura, forse perché si manifesta per quella che, alla fine, è sempre stata. Nient'altro che un riflesso liquefatto di ciò che lo ha circondato sin dall'infanzia e che, negli anni a seguire, ha disperatamente provato a cancellare. Werner non sa bene se la cosa lo deluda del tutto. A dire il vero, sta solo attendendo che compaiano, in ordine, le visioni che gli hanno sciorinato i film dossier degli anni Ottanta e le prediche della domenica: tunnel fluorescenti, rewind esistenziali, angeli asessuati. Quello che si è sempre immaginato è che, un attimo prima di esalare l'ultimo respiro, si assistesse a qualcosa di simile a una rappresentazione teatrale. Un palcoscenico dalle assi scricchiolanti e l'esistenza nei panni di un cigno bianco della Donauinsel, sgrassato da sogni e da attese, che piega il collo, saluta il suo pubblico e *addio*. Applausi. Al posto di tutto questo, invece, Werner non vede altro che una platea vuota, una strada deserta, dove sono rimasti solo pochi elementi di scena: una copia del *Kronen Zeitung* sul ciglio della strada, la luna appiccicata al vetro di una bottiglia di birra Pilsner, una bicicletta arrugginita incatenata a un palo, il 3x2 all'entrata del minimarket Billa, le imposte colorate alle finestre delle villette a schiera di Violaweg. Uno spettacolo senza pubblico che, da unico spettatore, vede specchiarsi in questa viscosa cartolina della sua città. Un pezzo, microscopico, genetico, della sua Vienna. Forse non è l'apparizione celestiale che si aspettava, ma di sicuro è l'ultima visione alla quale vuole

assistere. La visione della strada dove è nato e cresciuto.

Tossisce, il sangue sgorga come il Danubio in piena, fuori dagli argini delle labbra spaccate. Ha la forza di ridere, però, perché c'è ancora tempo per trovare divertente il modo in cui la vita stessa si diverte a cambiare la rotta delle presunzioni. Si nasce dèi, si muore da comuni mortali. Il corpo imbarca il dolore fisico troppo velocemente. Werner spalanca gli occhi, sta perdendo il controllo delle sue emozioni; da lontano, scorge una donna con la croce ortodossa legata al collo con uno spago che affretta il passo. Un ciuffo di capelli grigi esce dal foulard a fiori annodato al mento.

A malapena riesce a udire le prime grida, lo sconcerto viscerale della gente che esce dalla sicurezza delle loro abitazioni. Il petto, per contrasto, è silenzioso, forse perché sa che qualcosa sta per accadere. A un tratto i palazzi nascosti dietro il buio, i lampioni ricurvi, le finestre appese alle ditate dei bambini e il fluttuare della strada hanno l'aspetto di un'illuminazione salvifica, la più maestosa e gratificante annunciazione che Werner potesse mai desiderare. Il battito del cuore cessa di assordarlo. Adesso è tranquillo. Il respiro è già quiete. È ora di chiudere gli occhi. Improvvisamente, appena le palpebre si ricongiungono, si risveglia e si trova di fronte a un ricordo. Quello della notte in cui, a cinque anni, riflettendo sulla morte, si toccò le scapole per capire quanto grandi sarebbero potute diventare le sue ali una volta andato in paradiso. Confuso, corse nella camera dei suoi genitori e li svegliò. Trepidante, chiese loro di guardargli le ali. Sua madre sorrise e gli disse che erano esattamente identiche a quelle di un quetzal.

Piccole, ma dal fulgente color verde smeraldo.

## EINS.

Per qualche secondo, Werner tamburella con la penna sulla pagina bianca del diario. Vi annota il volo, AZ 198, posto J10 e poi disegna una bocca che sbadiglia e una mano che tenta di coprirlo. Numera la pagina. 7864. “Quanto ho vissuto?” pensa. È quasi impossibile tenere a mente il numero dei diari che ha scritto. Ne compra uno al mese circa, e quasi ogni giorno vi scrive qualcosa che non racconti per forza qualcosa di sé, ma che semplicemente catturi la perfezione di un attimo. Potrebbe scrivere intere pagine sulla caduta di una foglia o sul modo di arricciarsi di una piuma, su un cane che sbadiglia o su un caffè che si raffredda. L'unico di cui parla poco è se stesso. Preferisce essere il complemento oggetto piuttosto che il soggetto. Il mattino è un bel soggetto. Il tramonto. Il risveglio. La pioggia.

Una nuvola.

La vita di una nuvola può essere più interessante di quanto ci si possa aspettare. Come quelle gonfie di purezza che si impigliavano nelle guglie della Franz-von-Assisi Kirche dove lui e i suoi genitori – che si erano sposati lì – andavano a pregare. I suoi diari sono pieni di lampi e fulmini. Il primo fulmine che colpì la sua infanzia cadde il pomeriggio del suo ottavo compleanno. Lui lasciò cadere nel piatto la sua fetta di pane e formaggio Liptauer e prese una matita. Lo catturò all'istante, con un veloce tratto di grafite, dentro le pagine del suo primo taccuino, un regalo che gli aveva fatto lo zio Ernst la sera prima. Presto Werner capì che dentro al taccuino avrebbe potuto trattenere qualsiasi cosa. Così, giorno dopo giorno, lasciò che le pagine fagocitassero appunti, scarabocchi, personaggi immaginari, animali stilizzati, oltre a

parole magiche di sua invenzione e ritratti di paesaggi umani. Ma se qualcuno leggesse anche solo uno dei diari, uno a caso, in qualsiasi periodo della sua vita, non troverebbe traccia di Werner, ma solo di un mondo fatto di percezioni e attimi. Fra tutti, quello con la copertina verde e gli schizzi d'inchiostro nero, scritto all'età di dodici anni, è il suo preferito, ed è quello che ha deciso di portare con sé in questo viaggio. Sulla prima pagina c'è disegnata la casa della sua infanzia, non la sua, ma la casa dove, da piccolo, avrebbe voluto abitare e che intravedeva dalla finestra del salotto del microscopico appartamento in affitto. Giardino fiorito, due cani, un cancello, una vera cassetta della posta, un comignolo fumante. Grande. Spaziosa. Devastante. Niente a che vedere con l'appartamento dove viveva – il loculo, come lo chiamava sua madre Friederike. Quando al mattino si incamminava per prendere il tram per andare a scuola, si voltava sempre verso la casa dove non era cresciuto, con il desiderio di poterci vivere, un giorno, con tutta la sua famiglia.

Werner soffia sulla copertina del diario e lo ripone nello zaino. Senza accorgersene, la fotografia che usa per tenere il segno scivola fuori dalle pagine. È una vecchia polaroid che ritrae due bambini che corrono, visti di schiena. Uno di loro, quello con i capelli più corti e la T-shirt arancione, ha la faccia voltata all'indietro e la lingua in bella mostra verso l'obiettivo. Il passeggero che siede al fianco di Werner raccoglie la fotografia e, prima di restituirgliela, si sofferma sull'immagine. Sorride, forse per la lingua del bambino o forse per la sincronia di quelle ombre che sgambano verso la stessa direzione. Quando l'uomo gliela rende, i due bambini si infilano dentro la casa con il tetto rosso e le finestre blu. Werner scuote la testa, un movimento impercettibile, il rumore di un fiume in piena.

L'uomo stringe la mano a Werner, e quando dice piacere di conoscerti sembra che sia intenzionato a non dimenticarsi di lui tanto presto. Si chiama James Borgun, è un trombettista di sessantacinque anni, cresciuto a Belstaff, con una moglie a Milwaukee e una non ufficiale a Philadelphia. Il suo tedesco è fluente. Sta andando a Vienna, per suonare con la sua jazz band, The Bluetellers, al Jazzland. A quale delle due mogli dedicherà il suo fiato ancora non lo sa e ci ride sopra. Werner estrae nuovamente il diario e annota il nome del musicista. Disegna una grossa virgola sdraiata che gli fa da dondolo.

«Bravo, scrivilo il mio nome sul tuo diario. Deve essere un bel posto quello. Dico, il diario; è un bel posto dove restare.»

«È l'unico posto che conosco dove io sia rimasto» sussurra Werner. «E quali sono i suoi compagni di avventura?»

Borgun scoppia a ridere di nuovo.

«Un tempo eravamo avventurieri, adesso siamo solo quattro corpi malandati» dice indicando i membri della band, pacificamente affondati nei sedili. «Sai cosa ha scritto di noi un giornalista del *The Vienna Review*? Che io ho le guance di vetro soffiato, Jeff le corde vocali di un gatto randagio, Edwin le dita bruciate dai tasti del piano e Rafael, beh, lui non ricordo e poi è andato completamente. Amo suonare a Vienna. È una delle poche, forse l'unica città che ci sta ancora ad ascoltare.»

Werner sospira e pensa a quante volte la città abbia dato ascolto alla musica, che provenisse da un locale o che affiorasse dalle strade. Borgun solleva gli occhiali da sole e chiede alla hostess un caffè americano, nel quale poi vi annega una manciata di biscotti danesi che estrae da uno zaino di tela. Appoggia la testa al finestrino. Nonostante la barba incolta e brizzolata, le occhiaie profonde e le rughe spezzate, sembra un ragazzo invecchiato precocemente, ma ancora giovane, forte. Fischietta un motivo,

senza muovere le labbra, e nella sua voce echeggia la tromba che, tornando a parlare con Werner, chiama Dirk. Si pulisce la bocca con la manica della felpa scolorita. Stringe il nodo della cravatta che usa come cintura per stringere i jeans alla vita.

«Quando vado a Vienna mi sento più a casa che in qualsiasi altro posto. Agli altri della band non importa andare qui o là... non conoscono la nostalgia di un posto.»

Werner annuisce, ma teme di riconoscersi nell'ultima affermazione di Borgun. Nasconde, dietro le labbra distese, la paura di arrivare a destinazione. Non conoscerà la nostalgia, non ancora, ma la paura, sì.

«Il brano che amo di più l'ho scritto seduto davanti alla Votivkirche mentre assistevo all'uscita degli sposi e mangiavo pane di segale e wurst. La sposa era triste, perché il padre non la riconosceva e la madre cercava di ricordargli il nome della figlia. Chi viene ad ascoltare i nostri concerti mi chiede sempre se io abbia avuto una vita infelice, solo perché scrivo pezzi tristi. Ma non racconto della mia vita.»

«Non è così? Amori impossibili? Tragedie familiari? Nulla?» gli domanda Werner fra il divertito e il sorpreso.

Borgun beve un sorso d'acqua; ha la gola asciutta, la voglia di parlare ancora prima che le loro strade si dividano.

«Ma scherzi?» esplode lui in una risata. «Mai avuto vita più noiosa e borghese. Ho scritto una ballata che parlava di una madre eroinomane e di un padre violento, e tutti pensavano che fosse autobiografica. La verità? L'ho letto su un quotidiano locale. A volte faccio così: leggo una notizia, chiamo le persone citate e chiedo loro se posso trasformare le loro disgrazie in una canzone. Nessuno mi ha mai detto di no. A tutti piace sentirsi cantare la propria vita.»

«Allora, un giorno, canterai la mia storia» esclama Werner e

Borgun annuisce, ma senza convinzione, perché pensa che il ragazzo non sappia ancora cosa sia il dolore.

«E tu che ci vai a fare a Vienna?» gli chiede il trombettista mentre la voce della hostess ricorda di riallacciare la cintura in fase di atterraggio. L'uomo soffia nell'aria, come se cercasse di dar vita a un oboe. Ogni suo movimento, ogni suo sguardo, lo riconduce alla musica.

Werner passa la mano sul finestrino.

«Sto tornando. Torno dalla mia Vienna, Me ne sono andato sette anni fa. Ho lasciato casa, famiglia, amici e... gli amici, ho lasciato soprattutto loro. O come li chiamo io, i miei miglioramici.»

«E adesso hai deciso di restare? E cosa vuoi fare?» lo interrompe Borgun avvicinando la bocca al suo orecchio per farsi udire meglio. Il suo alito sa di biscotti e bourbon. Si strappa un pelo dalla barba crespa e lo guarda controluce.

«Voglio solo che non cambi nulla, anzi chiedo solo che non sia cambiato nulla» risponde Werner.

Due file avanti, una bambina fa salutare il ragazzo dalla sua bambola vestita da Lady Oscar. Werner ricambia con un'alzata di sopracciglia.

«In sette anni? Non questa città, o almeno, non quello di cui questa città è fatta» sbotta Borgun, con la faccia schiacciata contro il finestrino.

Le nuvole si attaccano alla sua tempia come zucchero filato alle mani.

«Non lo so. Forse è il timore di non sentirmi più a casa.»

Forse – ma questo Werner non lo dice ad alta voce – è la paura di camminare per le strade senza riconoscere le proprie impronte sui muri o non riuscire più a svoltare per i vicoli seguendo l'odore caldo del giorno; il fumo denso, la notte. Forse è la paura di scendere dall'aereo e ritrovarsi cieco e sordo nella città che possiede gli

occhi dei suoi genitori e la voce dei suoi miglioramici.

«Ragazzo» cerca di rincuorarlo Borgun «domani corri subito in un Heuriger e calcola quanto tempo ci metti a incastrare le gambe sotto il tavolo di legno. Da lì capirai se sei ancora un vero viennese o se ti sei trasformato in un fottuto turista. Oddio, almeno è quello che mi diceva un vecchio viticoltore di Grinzing, quindi forse non ha senso.»

È ridicolo, ci riflette Werner, ma ha senso invece. Da piccolo cadeva spesso dalle panche degli Heurigen all'aperto, mentre suo padre sorseggiava birra. Ci saltava sopra, non stava mai fermo, il vizio di voler sconfiggere l'altezza del cielo. Se non era toccare il cielo, scavava nella terra, riusciva a scovare cunicoli sotterranei sotto i tavoli. Gli si apriva un mondo di passaggi segreti e viaggi nel tempo. Suo padre, Heinrich, lo strattonava e gli faceva assaggiare la birra dal boccale. Sua madre, che sgranocchiava bastoncini Soletti fino alla nausea, era contrariata, ma le risate di suo marito e di suo figlio la assordavano, e si arrendeva all'evidenza dell'armonia. La birra era amara, ma era un sapore da grandi, perciò Werner la tratteneva in bocca il più possibile, poi tornava a saltare o a esplorare nuovi territori.

Il vecchio jazzista sbadiglia. Le mani tremano leggermente per via delle pulsazioni che attraversano le linee della vita. L'aereo scende di quota. I volti si distendono. Vista da lontano la terra appare la crosta di una stella luminosa. Prima di atterrare, Borgun invita Werner al suo concerto, che si terrà fra due sere.

«Le prometto che farò il possibile per esserci» gli mente, dispiaciuto, Werner.

In realtà rimarrà a Vienna solo fino alla mezzanotte del giorno dopo.

Werner chiede a Borgun di disegnare sul taccuino le prime note del pezzo che parla della sposa triste e di suo padre. Il

trombettista accetta e disegna il pentagramma di apertura de *Il velo senza nome*. Poi gli fa una dedica, augurandogli di ritrovare se stesso e i suoi amici, immutati. Il suo autografo interseca un abete che Werner aveva disegnato qualche mese fa, prima che fosse abbattuto. La punta dell'albero avrebbe così trattenuto il trombettista fra i suoi ricordi.

Atterraggio morbido. Un gruppo di studenti italiani battono le mani.

«Siamo arrivati a destinazione» sospira sollevato Borgun.

Werner appoggia il diario sul petto e preme con forza.

È scesa la sera su Vienna ed io sono tornato.

## ZWEI.

All'aeroporto i passeggeri si trascinano in silenzio dentro il brusio dei parenti e degli amici che li stanno attendendo. Ci sono frotte di turisti alla ricerca spasmodica del loro tour operator. Cartelli alla mano con i nomi scritti in grande, braccia alzate, voci che si sovrastano per essere ascoltate prima delle altre. Con il suo zaino di tessuto jeans, tutto scarabocchiato, Werner si fa largo nel turbinio di volti e di richiami. È appena arrivato, e già la sposa-tezza lo sta divorando. Decide di sedersi a bere un caffè all'Ober-laa e riprendere le forze. Rovescia la testa sulla spalla destra per via del torcicollo, e chiude gli occhi prima di chiamare Florjan al cellulare. Ha bisogno di una colonna sonora. Così si infila gli auricolari dell'ipod e seleziona la playlist semplicemente nominata "Leben", una manciata di canzoni pop e rock che ascoltava al volante della sua prima automobile. Mentre Tori Amos affonda la voce nel ritornello di *Losing my religion*, Werner lascia che le braccia gli cadano perpendicolari al busto, pesanti. Per un istante

l'interruttore delle sensazioni si spegne. C'è solo una canzone dentro il suo corpo. Con la mano sfiora incidentalmente la gamba di una signora inglese che si è assopita. Sparse, sul tavolino pieno di briciole, ci sono le fotografie che ritraggono – presume il ragazzo – la figlia della donna, insieme al suo neonato. La valigia è stesa per terra; la donna la usa per distendere le gambe. Ha l'aria di essere stata dimenticata. Nelle fotografie la figlia è vestita a festa, l'espressione sfuggente. Le due donne sono identiche. La madre ha tratti meno grevi; sarà che dorme. Sarà che, per ora, è in pace con il mondo. A Werner viene in mente sua madre. Gli viene in mente quella volta che, dopo aver litigato con suo padre, si era addormentata sulla sedia in cucina con la cornice di una foto di famiglia sotto il gomito.

Il brano cambia. Di fronte a lui, un tavolo dopo, c'è un'adolescente con le unghie color uva americana e i capelli viola fosforescente tagliati a caschetto. Sfoggia una rivista di moda così velocemente da dare movimento alle modelle. Non sembra importarle nulla della loro bellezza o dei loro abiti. È nervosa. Lo è anche Werner. Divora il sandwich al sesamo con formaggio e tacchino che gli ha porto l'hostess sull'aereo. Mastica lentamente, ma in realtà ha fretta. Le gambe non vogliono muoversi. Deve cercare un taxi. Resta seduto più di venti minuti. Resta seduto a osservare la gente che arriva e quella che parte. Resta, come paralizzato, di fronte agli opposti. Coppie che si stringono in un benvenuto passionale, uomini d'affari che respirano a fatica dentro la pelle delle loro valigette. Bambini inquieti che si raccontano cosa hanno visto dai finestrini dell'aereo, adolescenti spavaldi che tremano ancora per i vuoti d'aria. C'è gente che, invece, non va e non arriva da nessuna parte; semplicemente, resta. Un giovane punk intento a schiacciare un peluche di leone dentro la sua valigia. Una coppia di turisti sperduti che indicano i pannelli colorati con

la scritta TAXI. Una bambina con lunghe trecce scure di origini egiziane che raccoglie da terra un opuscolo su Schönbrunn. Una famiglia turca che si è appena riunita e rimane ferma, a lungo, a guardarsi con occhi di scoperta. Una ragazza che legge gli orari del City Airport Train e ha l'aria di essersi persa. Forse, tra tutta questa gente, ci sono vecchi compagni di scuola o insegnanti in pensione, bambini con cui un tempo Werner ha giocato o piccole pesti con le quali si è picchiato. Ma è ancora presto per riconoscere e riconoscersi. L'idea di essere un punto di passaggio e non una meta lo innervosisce. I volti si sfocano, si sciolgono poco a poco dentro le canzoni che muoiono nelle sue orecchie. Così, con il cuore in gola, corre in bagno a rinfrescarsi la faccia. Un ragazzo, con uno stereo sotto braccio, gli chiede se ha degli spiccioli da prestargli.

«Te li restituisco appena posso» gli dice alzando un sopracciglio. Ha un cane di nome Domani. Werner lo accarezza e lui abbaia, mentre l'acqua del rubinetto scorre sulla testa tatuata del ragazzo con lo stereo. Quante volte ha chiesto soldi anche lui in passato? Quante volte si è ritrovato in un bagno pubblico con i soldi rubati dentro la tasca dei pantaloni?

Il cellulare squilla.

*Sei tu, lo so. Ancora un attimo e sarò pronto a risponderti.*

«Opernring 1, per favore.»

Dal finestrino del taxi, la città attraversa la notte a piedi scalzi, corre veloce da una parte all'altra delle strade. Fa un rumore lieve. Werner l'ascolta, come fosse la prima volta. Riesce a vedere a malapena i vestiti che Vienna indossa stasera, con gli occhi semichiusi per la stanchezza. La testa continua a cascargli sulla spalla, mentre alla radio lo speaker annuncia l'arrivo della pioggia. Il ragazzo abbassa il finestrino. Non c'è traccia dell'odore

della pioggia, ma si avverte già quello delle mura dei palazzi, un odore che mescola il tabacco alla pietra, al profumo di mani appena lavate e pagine di libri d'antiquariato. Il tutto con un cucchiaino colmo di *Rindsuppe* calda. Mentre il taxi si addentra nel cuore della città, il tassista si volta verso Werner e gli domanda se è italiano o austriaco. Lui abbassa il cappuccio della felpa e chiede di ripetergli la domanda.

«Mi scusi» gli fa il taxista «solo che quando mi ha detto la via aveva un perfetto accento viennese, io me ne intendo, ma poi ha aggiunto *per favore, in italiano...*»

Werner scuote il capo. Non se n'è nemmeno accorto di aver parlato in italiano. Strizza le palpebre e dà un'occhiata al suo vecchio mondo. Gli sembra tutto così irreali. I tram scorrono lenti, una lunga scia rossa e bianca che sfonda le porte del buio.

«Che strano» pensa ad alta voce mentre l'auto scorre lungo Schubertring. «Perché le strade sono vuote di venerdì sera?»

«Mi permetta, ma lei deve essere proprio stanco. Guardi meglio. Fuori è un vero macello.»

All'improvviso, appaiono le figurine di un album che si materializza poco per volta, come se in questo momento, e solo in questo istante, Werner si rendesse conto di essere arrivato a destinazione.

«Già, devo essere proprio stanco. Faccio quasi fatica a riconoscere le strade.»

«Tra pochi minuti si ritroverà proprio di fronte all'Opera. Mia moglie, che è di Bratislava, mi rimprovera da tempo di non averla mai portata ad ascoltare qualche opera. A lei piacerebbe vedere *La Salomé*. Io è da dieci anni che le prometto un biglietto in prima fila e lei mi ripete che faccio prima a prometterle la luna.»

Appena il taxi si accosta, a Werner viene in mente quando ha promesso la luna e le stelle per la prima volta. Aveva quattordici

anni, e lei era Keri.

Erano al Prater, sulla giostra della piovra; lei si toccava la fronte e lo implorava di scendere, perché aveva il mal di pancia per tutto lo zucchero filato che avevano mangiato. Werner le aveva stretto la mano e le aveva indicato il cielo. Keri aveva schiuso le palpebre per qualche secondo, e dopo aver gridato quando il tentacolo meccanico si era alzato improvvisamente, si era ritrovata di fronte alla luna e alle stelle che Werner le aveva appena promesso. Si baciaron poco dopo, fissati dalla gente che faceva la coda per la casa dei fantasmi, con le dita intrecciate per quanto era divertente avere paura.

«Lei sembra avere l'età di mio figlio... quanti anni ha?» gli domanda il tassista accostando al marciapiede.

«Trenta, dopodomani» gli risponde a bassa voce.

«Allora deve festeggiare! È un traguardo importante» esclama l'uomo mentre allunga la mano verso il tassametro.

Werner arriccia il naso, e prima di scendere dal taxi, torna a guardare fuori dal finestrino, ha bisogno di uno schermo prima di salire sul palco della realtà. Adesso li vede, finalmente. Vede i ragazzi e le ragazze che camminano a passo svelto verso il centro, con le teste alte, a sfidare le luci della città e l'incombenza della sua storia. Sembrano essere pronti per sobbarcarsi il peso dei prossimi ricordi, pronti a tramutarsi in carismatici bevitori di birra, disinibiti parolieri e incantatori di sogni lontani. Werner si domanda come abbia fatto a non sognare di rimanere ancorato ai sogni della sua città.

Il cellulare vibra. È arrivato un messaggio di Florjan.

“Werri, sei arrivato? Cinque minuti e sono tua tutta la notte”.

I ragazzi rincorrono le ragazze con le lattine in mano. Arrivata al semaforo, quella con il mantello lilla si mette a correre all'indietro e quando inciampa nel suo fidanzato, gli bacia il braccio.